

E insorge la Francia, la terra della dichiarazione dei dritti umani che dà ancora alla marsigliese nelle sacre Aronne, il tremendo ritornello del cannone di Valmy.

E insorge l'Inghilterra, la madre delle libertà costituzionali, che accolse sempre nelle sue terre i perseguitati di tutte le tirannidi, protette in ogni tempo dalle sinistre nebbie salenti dalle selve della eruditissima reazione austro-prussiana!

Ed insorge la stessa Santa Russia degli Czar che non invano diede al mondo civile il genio profondamente umano di Tolstoj e l'audace spirito ribelle di Bakunine che oppose l'anelito libero dei popoli slavi, uniti in un afflato congeniale con i popoli latini, al bismarkismo proletario di Marx che mal celava sotto il suo internazionalismo gli spiriti pongermanisti odiatori d'ogni redenzione nazionalista latina e slava.

Il grido dei mille figli della repubblica delle stelle, affondati dal riso cinico dei corsari monturati del Kaiser, spezzando la corazza di dollari che metallizzava l'anima dei repubblicani transatlantici, erompe già nel grido vindice del popolo di Washington e di Lincoln.

E l'Ellade, la grande madre dell'arte e del pensiero — rinnovata l'Iliade civile nel sangue di Missolongi — già si prepara ad evocare dal fondo oscuro delle sue moltitudini l'Alcide multanime che deve abbattere l'aquila dell'Olimpo nordico, mandata a divorare il cuore dell'antico Prometeo che, spezzate le catene, scenderà a riaccendere l'antico fuoco liberatore nell'anima delle antiche civiltà mediterranee.

E l'Italia?

— L'Italia la gran madre della civiltà — non poteva rimanere impassibile dinanzi a quell'enorme, scellerato, insidioso trucco della storia che è la vantata cultura germanica!

L'Italia, la gran madre delle giustizie, non poteva mancare all'appello delle nazioni civili e libere marcianti, in nome dei dritti delle genti violati, contro le risorte orde teutoniche che hanno fatta prigioniera l'antica coltura europea per darle, nelle loro orgie fumide di cervogia pedantesca, gli istinti bestiali della loro incoercibile barbarie interiore.

L'Italia, la grande madre della libertà, non poteva, senza rinnegare la propria storia, rimanere terza fra l'Impero di Barbarossa evocante l'anticristo neroniano nella follia imperiale, nonchè criminale, nietzschiana, e l'Impero di Attila che disseta la sua decrepitezza oscena nel sangue di cento popoli.

L'unica, la degna alleata della dottissima, nonchè cinica, barbarie germanica, non poteva essere che la cieca barbarie ottomana. L'una vanta, con la dialettica hegeliana, di aver abbattuto l'Impero della civiltà romana, a cui usurpò le ali delle aquile latine, non il genio della conquista plasmatrice di civiltà. L'altra vanta di aver abbattuto, con le orde di Maometto II, l'impero della civiltà greco-bizantina a cui usurpò le candide ali della luna falcata di Bisanzio per nascondere le fosche ali dell'avvoltoio nero, già segnacolo di guerra dell'antica orda prodatrice asiatica da cui non uscirono invano gli unni.

Conto i rinnovatori della barbarie, sghignazzante dai massacri degli ulani o dei curdi, i moncherini del bimbo simbolico invocano le grandi leggi punitrici della storia! Il demone di Lutero e il dio di Maometto non invano si sono alleati.

E l'Italia accorre!

E il marmo evocatore acquista, in terra italiana, una vita possente.

Una figlia d'Italia, sposa d'un belga, scovre ad una sorella italiana le braccine dei suoi due fanciulli, mozzati nelle mani, come due rami a cui si siano strappati i virgulti più belli!

Quella figlia d'Italia, dilaniata nel cuore di madre belga, è il simbolo della civiltà atlantica

— di cui l'Italia fu la grande genitrice e di cui i popoli celtici furono possenti fecondatori.

E quella civiltà — parlando per bocca d'una madre — grida vendetta! Ed essa fa appello all'alma parens, alla gran madre delle genti civili.

Essa fa appello alle viscere d'amore di tutte le madri italiane.

Essa non si rivolge a quelle internazionaliste delle bische aristocratiche che — sentendo nei magnanimi lombi fermentare gli atavici istinti degli antichi condottieri di torme barbariche, profusamente irrorati dal sangue dei conquistatori delle ambasciate renane e danubiane, — aprono i loro saloni all'alto spionaggio politico, come le loro blasoniche alcove alla incubazione dei futuri depositari dei destini ausonici, portanti nell'anima ibrida le stimmate dei bastardi italiani, degni vassalli tedeschi.

La civiltà fa appello, per bocca d'una madre, alle madri che sentendo fermentare nelle possenti vene il generoso sangue latino, rutilante vendicatore delle legioni di Viro, fra le legioni di Druso Nerone e di Marco Aurelio, per divampare ancora dai carrocci comunali e dalle sacre giornate di Milano — sono pronte ad immolare i loro figli per la più vasta gesta liberatrice.

E quella figlia d'Italia, madre belga, grida ai bimbi d'Italia — in cui non passa invano il gesto epico dell'eroico fanciullo ligure contro l'abborrita bestialità teutonica:

« Vedete come l'orda del Kaiser ha straziato i vostri piccoli fratelli del Belgio! »

« Molti ne ha sgozzati, molti ne ha sfraccati sul lastrico, molti ne ha sventrati perfino nel grembo delle madri! »

E i bimbi dalle mani recise gridano: « Ci mozzarono le mani, perchè le nostre mamme disarmassero, con le lacrime del terribile dolore, i nostri babbì, apprestatisi alle difese del nostro secolo violato dallo spergiuro imperiale teutonico! »

« Gli infami ignoravano che il sangue, fluente innocente dalle nostre mani spezzate, dava bagliori di incendi vendicatori alle lacrime fiottanti dalle pupille impazzite delle nostre madri. »

« Le nostre mamme armarono i nostri babbì delle sacre furie delle antiche druidesse concitanti alle battaglie affrancatrici i nostri padri antichi! »

« Bimbi d'Italia, noi veniamo a voi, perchè il vostro pianto non soffochi nei cuori dei vostri padri e delle vostre madri le sante collere vindici contro i tormentatori d'innocenti. »

« Piccoli fratelli d'Italia, noi vi stringiamo al cuore con le braccia che non potranno più baloccarsi oggi, con le braccia che non potranno impugnare l'arma della sacra difesa, per sempre! »

« Noi vi stringiamo al cuore, perchè, come già il vostro Balilla, conciliate i vostri padri ad abbattere l'orda barbara che stringe ancora in una cerchia di fuoco e di ferro distruttore le case e i campi dei nostri padri e che già si appresta a compiere su di voi le infamie consumate sulle nostre carni! »

« Bimbi d'Italia, lanciate l'antico grido del vostro Balilla che mutò in eroi i titubanti compagni di suo padre! »

« Evocate l'antico grido: « *Daghela, Daghela* ». E i vostri padri risorgeranno dalle trincere, dalle piazze, dalle rocche, dalle vette alpine, dalle onde adriatiche in iatrepidi vendicatori contro gli assassini dei fanciulli. »

« Essi insorgeranno contro gli infami predoni alemanni che sgozzarono, sventrarono, accecarono, mutilarono i figli innocenti del Belgio! »

« Essi insorgeranno contro i pirati del Kaiser che affondarono nei mari della infamia le navi accoglienti nelle pacifiche carene centinaia e centinaia di fanciulli, centinaia di madri innocenti! »

« Bimbi d'Italia, dite ai vostri padri che facciano ringoiare nell'oscena strozza degli antichi e recenti invasori alemanni il grido belluino con cui essi

hanno chiamato a raccolta i loro Unni e i loro Alani, travestiti da usseri ed ulani, per rinnovare sull'Italia le gesta scellerate delle masnade di Barbarossa, delle soldatesche di Radetzky. »

« I battaglioni d'Italia si consacrano in rinnovate compagnie della morte per la difesa dei bimbi e delle madri di tutto il mondo civile! »

« *Daghela, daghela!* » alle bande brigantesche degli Imperatori degli assassini di fanciulli, degli sventratori di donne! »

« *I bimbi d'Italia son tutti Balilla!* » squillava la fatidica canzone liberatrice dei vostri padri.

« Piccoli fratelli d'Italia, insorgete anche voi, con le pugnaci strofe rincoratrici, contro i mutilatori dei vostri piccoli fratelli, contro i violatori delle vostre mamme, contro gli impiccatori dei vostri padri! »

« Vedete essi scendono dalle loro foreste, urlanti dalle bocche belluine dei mostruosi cannoni, per rinnovare nel mondo civile le gesta orrende dei loro proavi, per dissetare il loro odio barbarico nel sangue degli innocenti! »

« Bimbi d'Italia, gridate tutti dalla terra delle giornate di Genova a quella delle giornate di Milano, dalla Terra di Masaniello a quella dei Vesperi: »

« *Daghela, daghela* » ai briganti tedeschi sgozzatori di donne e di fanciulli che non hanno trovato altro alleato che il sultano degli assassini! »

« *Daghela, daghela!* »

GIACINTO FRANCA.

L'ENIGMA BALKANICO.

Un po' di storia.

Ancora una volta i popoli balkanici costituiscono l'immane enigma europeo. Interverranno la Rumenia e la Bulgaria? Che farà la Grecia? Sorgeranno complicazioni fra la Bulgaria e la Serbia? Noi attendiamo trepidanti che corra presto la parola risolutiva, giacchè quasi per una sardonica vendetta della storia saranno i popoli fino a ieri tenuti in minor pregio a decidere di questo grande conflitto fra stati potentissimi, fra stirpi nemiche, fra mercati commerciali.

L'intervento della nostra Italia ha già rotto l'equilibrio delle forze, che, in caso contrario, avrebbe prolungata la guerra sino all'infinito; ma ora l'ultima parola tocca agli stati balkanici, padroni d'un esercito complessivo di un milione di soldati di prima linea.

Perché dunque non si muovono? Il nostro pubblico comincia ad annoiarsi della loro politica oscillante e incerta, che ormai dura da parecchi mesi, e frena a stento una sorda ma viva irritazione. E' dunque possibile che questi popoli debbano sempre esser divisi da piccole contese, da ripicchi, da invidie? Sono, in fondo, degni della libertà conquistata? O non faceva bene la Turchia, ai suoi bei tempi, a trattarli come meritavano? Questo si domanda il pubblico grosso, che non è solito ad approfondire i problemi.

Al lume della storia, invece, la politica diffidente degli stati balkanici è pienamente giustificata. Questi stati, i quali, chi più chi meno, devono tutti la loro indipendenza alle guerre della Russia contro la Turchia, sono vissuti per circa mezzo secolo sotto l'influenza dei gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, non ancora divenuto Pietrogrado. I partiti in fondo erano austrofili, o russofili, quasi mai nazionali. Le banche, le industrie, i commerci erano in mano agli stranieri. L'Europa voleva tenerli come popoli vassalli, destinati a divenire preda del più forte quando fosse giunto il momento opportuno; e seminava ad arte zizzanie fra gli uni e gli altri, per rendere impossibile una loro qualsiasi unione di armi e d'intenti.

La Russia nella sua penultima guerra contro la Turchia potette espugnare Plewna mediante l'aiuto dell'esercito rumeno, guidato con mano sicura dal defunto re Carlo I; senza di ciò, Osman Pascià

avrebbe resistito chissà per quant' altro tempo, e alle due terribili sconfitte subite dai russi ne sarebbe certo seguita una terza, forse decisiva. La giovane Rumenia, dunque, salvò il grande impero vicino. Tuttavia quando la guerra fu terminata e si giunse alla spartizione dei territori, la Russia, nonostante le sdegnose proteste di Carol, prese a sé la Bessarabia, provincia rumena per origine, per lingua e per razza. Dall'altro lato l'Austria infieriva più che mai sui rumeni della Transilvania a lei soggetti, suscitando un irredentismo simile al nostro.

La Bulgaria per seguire una politica russofila doveva necessariamente trovarsi a visiera alzata contro i turchi, e un po' anche contro l'Europa, la quale, nonostante i quotidiani massacri, s'illudeva di risolvere la questione macedone con le cosiddette riforme, che non giungevano mai, e che facevano sorridere di scherno il vecchio Abdul. I bulgari di Macedonia si affidavano alla loro patria d'origine; questa si consigliava a Pietroburgo e li aiutava di nascosto; i rapporti con la Turchia divenivano tesi; la guerra si annunziava vicina; ma sul più bello la Russia, come nel 1903 al convegno di Murtzeg, finiva con l'accordarsi con l'Austria, e, indirettamente con la Turchia. A Sofia ne seguivano violenti crisi interne e mutamenti di ministri e di politica. Ma quando due Presidenti del Consiglio si schierarono contro la tendenza russofila, e per necessità dovettero abbandonare gli insorti macedoni, vennero uccisi in pubblica strada: essi furono Stambuloff e Petkoff. Ghenadieff, ch'era con quest'ultimo ministro del commercio, fu ferito al braccio e successe a Petkoff a capo del partito.

Così la seconda guerra balcanica del 1912 fu provocata, in fondo, dalla Russia e dall'Austria. Il ministro bulgaro Daneff credette alle assicurazioni che gli giungevano da Pietroburgo, mentre intanto la cancelleria austriaca tesseva le sue fila, incoraggiando la Bulgaria ai danni dell'odiata Serbia. Per conclusione, l'esercito del piccolo Zar fu abbandonato alla sua sorte e sconfitto. La Serbia e la Grecia presero buona parte della Macedonia bulgara.

In quanto alla Grecia, ella fu spinta alla disastrosa guerra del '98 contro gli ottomani anche un po' dalla miope diplomazia russa. Poi, fu lasciata battere in santa pace.

Tutta questa è storia di ieri, che quei popoli, naturalmente, non hanno dimenticato, tanto più che, mentre l'Europa si baloccava vagheggiando possibili sfere d'influenza in tutta la penisola balcanica all'indomani della fine della Turchia, gli stati dei Balkani, ch'erano riusciti ad emanciparsi dall'impero degli Osmanli, si andavano a grado a grado emancipando anche dalle altre Potenze, assurgendo a dignità di nazioni veramente civili: infatti, i progressi conseguiti dalla Rumenia e dalla Bulgaria sono semplicemente mirabili. Quest'ultima che nel 1866 aveva il 90 % di analfabeti, nel 1911 vedeva ridotto il loro numero al 5 %.

Adesso finalmente si presenta l'occasione in cui quegli stati potranno far pesare la loro spada nella bilancia. E' mai presumibile ch'essi possano muoversi senza sicure, tassative garanzie da parte della Russia? Rispondere negativamente significherebbe non conoscere neanche di nome Plewna e Murtzeg.

Un groviglio d'interessi.

Certo le pretese della Rumenia sul Banato e sulla città di Czernovitz sono eccessive, così come le altre sono giuste. È pur vero che sul Banato, tra i Carpazi e Belgrado, sonvi parecchie e parecchie migliaia di Rumeni; ma la conquista di tutta quella regione non può essere consentita dalla Serbia, che in quel caso vedrebbe giungere la Rumenia sino alle porte della sua capitale: occorre dunque una mediazione, e speriamo che a questa si addivenga, e che le notizie giunte da Pietrogrado, di assoluta intransigenza del governo russo, non rispondano a verità. D'altronde la

Rumenia ha troppo buon fiuto per non comprendere che questa è per lei, come già per l'Italia, un'occasione unica nella storia: o intervenire — dunque — e costituire l'unità nazionale; o isolarsi e diminuirsi. Il presidente del Consiglio Bratianu, figlio di quel Bratianu che accompagnò Carol I° a Bukarest negli albori del suo Regno, è persona retta e diplomatico accorto; confidiamo, quindi, ch'egli non indugierà troppo a far prendere al suo governo la estrema risoluzione, indispensabile ai più sacri interessi del Paese, l'avvenire del quale risiede precisamente nella ricca terra di Transilvania, che l'Austria possiede fin dal 1775.

La Bulgaria prima di entrare in guerra chiede la restituzione della Dobrugia, che la Rumenia le tolse nel 1912 in pochi giorni d'incurta battaglia, e della Macedonia bulgara soggetta alla Serbia e alla Grecia. La Rumenia e la Serbia paiono propense a cedere; non così la Grecia, il cui primo ministro Gounaris ha pubblicato or son pochi giorni il suo programma elettorale, basato appunto sulla integrità dei territori conquistati. La Bulgaria fu già troppo punita nel 1912 — quando, veramente, dette segno di sproporzionata ingordigia — perchè oggi le si debba negare ciò che le appartiene. Tanto più ch'essa potrebbe portare un eccellente contributo, per via di terra, alla conquista di Costantinopoli: conosce così bene la strada di Kir-Kilisse e di Ciataglia!

La Grecia si dibatte ancora in una disgraziata crisi interna, che avrà termine nelle prossime elezioni, col trionfo, che pare assicurato, di Venizelos e del suo partito. Venizelos è uno dei maggiori uomini di stato dell'Europa moderna, e la Grecia deve a lui, alla sua fermezza, al suo tatto, alle doti brillanti del suo ingegno, la fortuna che le arrise coi trattati di Londra e di Bukarest, i quali le permisero di conquistare un territorio superiore a quello preso dalla Bulgaria e anche dalla Serbia, e le assicurano il possesso di Salonicco e di Kavala. Per il completamento dei suoi confini la Grecia ha diritto ad aspirare alla parte di Epiro soggetta all'Albania; ma in pari tempo non deve incoercirsi e conservare la Macedonia bulgara, che sarebbe causa di eterni insanabili dissensi fra lei e lo stato vicino.

Guglielmo II s'era illuso di potere, mediante le sue parentele personali, dominare da Berlino la politica balcanica, ch'è la moglie di re Costantino è sua sorella, re Carol era un Hohenzollern, e Ferdinando di Bulgaria è un Battemberg. Ma poichè i fatti sembra non possano corrispondere ai suoi desideri — tanto che in Grecia la politica dinastica non riceverà, con tutta certezza, la sanzione popolare — ha disseminato in quegli stati plenipotenziari, agenti, principi di Bülow in diciottesimo, che corrompono giornali, pubblicisti, grossi produttori, sviano la pubblica opinione, tentano di fare sperdere la retta concezione dei problemi nazionali, fomentano la discordia e risvegliano le antiche gelosie fra l'uno e l'altro popolo. Ma non è possibile che gli stati balcanici si lascino prendere nelle reti che loro tende la diplomazia tedesca, e dimentichino — occorre aggiungere — le antiche e mai smentite avversioni austriache.

Essi — ripetiamo — hanno ragione di esser guardinghi ed anche diffidenti; e fanno benissimo a reclamare, prima di entrare in guerra, di accordarsi su basi sicure tra di loro e con la Russia, ma, prima o dopo, questo accordo sarà firmato e anch'essi scenderanno in campo per la difesa del diritto e della libertà. Tale è il compito loro assegnato da quella missione storica — cui mal si appella il cadente ministro greco Gounaris —; ed è un compito cui non possono sottrarsi senza porre in pericolo la loro stessa esistenza.

L'Italia e i Balkani.

Le catene della Triplice Alleanza impedirono all'Italia, nel 1912, di continuare le ostilità contro la Turchia dopo la dichiarazione di guerra della Bulgaria, della Serbia, e della Grecia. L'Italia

dette l'incentivo all'epoca lotta, rivelò le debolezze e le vergogne del governo giovane-turco, aprì definitivamente, con la conquista libica, la questione dell'Oriente, che pur dopo l'annessione della Bosnia all'Austria, pareva si fosse nuovamente assopita; ma non potette aiutare i popoli balcanici nella loro guerra di rinascenza. Anzi, quando questa fu finita, dovette appoggiare l'Austria che inibiva alla eroica Serbia di ottenere il sospirato sbocco sull'Adriatico. L'Italia però non perdettero mai di vista i complessi problemi della vicina penisola, e nel dicembre ultimo corse voce che tentasse mettersi alla testa di una nuova lega balcanica.

Nell'attuale momento, è nostro dovere — come bene avvisava l'on. Torre — di concorrere con tutte le nostre forze, affinché l'accordo tra quei valorosi popoli sia assicurato, ed essi entrino a combattere al nostro fianco, « con la fiaccola in pugno e con la scure ». Chi non comprende tutta l'importanza di una fervida e fraterna amicizia italo-jugo-slava dà segno di cerità politica. I popoli jugo-slavi, temprati alle più dure battaglie, posseggono forze ed energie inesauribili e si affacciano alla ribalta della storia animati da grandi speranze e da una magnifica fede nella vittoria. L'Italia ha tutto l'interesse, sotto ogni punto di vista, a stringersi con essi in affettuosa comunione d'intendimenti: « il vero obiettivo della vita internazionale d'Italia — diceva Mazzini —, la via più diretta alla sua futura grandezza sta più in alto, là dove si agita in oggi il più vitale problema europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni, o a perturbarle se lasciato da una improvvida diffidenza a sversarsi di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza con la famiglia slava ».

Per ottenere questo l'Italia deve farsi, soprattutto, vigorosa propugnatrice del diritto di nazionalità nei Balkani. Che ogni popolo rientri nei suoi confini naturali, senza rovinose cupidigie: questo dev'essere il programma dell'Europa moderna; questo dev'essere, in ispecie, il programma balcanico dell'Italia.

E, naturalmente, dobbiamo cominciare noi stessi a dare il buon esempio, nei riguardi della costa orientale adriatica, la quale, nella parte abitata da slavi, tocca alla Serbia, che la possedeva al tempo del suo glorioso re Stefano Duscian e che non può umanamente rinunziarvi, senza rinunziare al commercio ed ai traffici indispensabili alla sua vita nazionale. Noi potremmo accordarci con lei affinché non fortichi la sua nuova costa; ma dobbiamo riconoscere la giustizia della sua causa per altre ragioni morali e per essenziali ragioni politiche. Le ragioni morali ci vengono indicate dalla tradizione stessa del nostro Risorgimento, dal diritto di nazionalità cui ci siamo appellati da Dante a Mazzini sino alla guerra odierna; le ragioni politiche ci vengono suggerite dalla prova fatta dalla Germania per la conquista dell'Alsazia Lorena, dall'Austria per la Bosnia, dalla Russia per la Bessarabia, dalla Grecia per la Macedonia bulgara. Sona prove terribili, che devono indurre ogni Stato che non abbia perduto il senso della previdenza a guardarsi dal cadere nelle medesime colpe e nei medesimi errori.

Ma noi speriamo che il Salandra e il Sonnino sapranno tracciare la via all'Italia anche nella penisola balcanica. Mediante l'amicizia con la Rumenia, che se saprà cogliere questa splendida occasione che il destino le porge, diventerà la grande potenza latina nel cuore della Slavonia, e, mediante il fraterno accordo con i popoli jugo-slavi, l'Italia potrà pacificamente svolgere nel grande campo dei Balkani le sue molteplici attività economiche e finanziarie, e — ciò che più conta — assumere una posizione di prim'ordine nei futuri aggruppamenti politici dell'Europa rinnovellata.

MICHELE VITERBO.